

**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**  
Peter Gomez e Marco Travaglio  
**REGIME**  
Con la postfazione di Beppe Grillo  
in edicola il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

**CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?**  
Peter Gomez e Marco Travaglio  
**REGIME**  
Con la postfazione di Beppe Grillo  
in edicola il libro  
con l'Unità a € 7,50 in più

# Voto

**ELEZIONI AMERICANE 2008: DA OGGI SU SKYTG24 LE RACCONTA UNA RUBRICA LUNGA UN ANNO**

Un intero anno insieme per raccontare le presidenziali americane. Quasi una soap opera, insomma, quella che propone da oggi SkyTg24 (ore 14.35, replica 22.35), il canale all news, con *America 2008*, una rubrica che seguirà passo passo tutto quello che fa elezioni negli Usa. Come già nel 2004, allora era Lucia Annunziata al timone, anche quest'anno ci saranno approfondimenti e servizi dedicati allo svolgersi delle primarie in tutti gli stati, anche perché le primarie sono diventate di moda pure da noi. Un cammino lungo un anno, condotto dal direttore Emilio Carelli, Federico Leoni e Moreno Marinuzzi che culminerà con le elezioni di fine novembre 2008. Nella puntata di oggi si parte con i



«profili» dei candidati. I democratici: Hillary Clinton, Barack Obama e John Edwards. I repubblicani: Rudolph Giuliani, John McCain e Fred Thompson. Per ciascuno si valuteranno sondaggi e gossip per capire con quali possibilità si presentano ai nastri di partenza per la corsa alla Casa Bianca. Infine, una rassegna stampa «ragionata» analizza come i media Usa e la rete seguano le vicende legate alle elezioni. Tra gli ospiti di oggi il direttore dell'Ansa Giampiero Gramaglia e il corrispondente dagli Usa di *Repubblica* Vittorio Zucconi per uno «sguardo italiano» dall'America. Mentre lo «sguardo» americano dall'Italia è affidato alla giornalista dell'Aptn Patricia Thomas. All'approfondimento si aggiungerà anche la copertura del tg con commenti, dirette, servizi ed interviste per avere il polso dell'elettorato all'interno dei due schieramenti.

**LA RASSEGNA** A Villerupt, Francia, gli abitanti sono tutti di origine italiana. Generazioni di minatori che da decenni organizzano un festival cinematografico dedicato ai film italiani. Una specie di ponte con una patria mai dimenticata...

di **Lorenzo Buccella** / Segue dalla prima

**E**ppure, è proprio qui, in questa terra da poco più di diecimila anime che puntualmente, ai primi di novembre, una banda avventurosa di cinefili compie lo sforzo epico di metter su il proprio festival del cinema italiano. Da trent'anni esatti e sempre allo stesso modo, cioè niente soldi, qualche patrocinio, un paio di sponsor e tanta buona volontà che si traduce nell'impegno volontario di una larga fetta di abitanti. Da chi guida le macchi-



Il pubblico di Villerupt insieme agli organizzatori del festival. In basso a sinistra Violante Placido, a destra, davanti alle abitazioni di minatori italiani a Marcinelle (1956)

## RASSEGNE Da domani al Labirinto Dall'Africa all'Est Il cinema dei migranti

Al via da domani e fino al 10 novembre, al Labirinto di Roma, «Cinema di Migrazione», prima edizione della rassegna organizzata dall'Associazione «Il Labirinto», con il sostegno della Provincia di Roma - Assessorato ai Servizi Sociali. Il festival si pone al crocevia di molte esperienze di solidarietà, di informazione e di integrazione multiculturale, che da alcuni anni si svolgono nel territorio del Comune e della Provincia di Roma, si rivolge in primo luogo agli studenti e ai docenti delle scuole medie superiori e vuole contribuire attraverso la cultura audiovisiva a rafforzare quei processi di integrazione che già sono in atto, favorendo nelle politiche del territorio le occasioni di incontro e di conoscenza interculturale. La rassegna prevede tre linee di programmazione: una retrospettiva delle opere che giovani e grandi autori del cinema italiano hanno dedicato a questo tema, accanto alla presentazione di documentari d'autore e di produzione indipendente e ad una vasta selezione di materiali d'archivio proposti in collaborazione con l'Istituto Luce. Sono previste inoltre tavole rotonde, con la partecipazione degli autori e con rappresentanti istituzionali, sul tema dell'integrazione e del futuro dei migranti di seconda generazione.

# Se il cinema è buio come una miniera

ne ufficiali a chi stacca i biglietti, passando per ogni minimo ganglio dell'organizzazione. Del resto, per capire la profondità «popolare» di questo legame, basta scivolare lungo le quattro strade che impaccettano il centro di Villerupt e leggere le sporadiche insegne al neon o i campanelli di quella lunga serie di conigliere frontali che sono le case degli ex-minatori. Sì, siamo in Francia ma i cognomi parlano chiaro: Saccone, Del Biondo, Mariani, Bertolino, Ponzoni, Rossi. Una lunghissima ondata «italiana», tutta lì a raccontare nel flash di qualche sillaba un intero secolo di immigrazione proveniente dal nostro paese. Generazione dopo generazione e da ogni parte della penisola, come ti confermano le prime due ragazze che incroci al primo pomeriggio, spiovicchia, ma loro sono già lì pronte a infilarsi in uno degli spazi-cinema per guardare l'ultimo bel film di Zanasi (*Non pensarci*) o quello più ostico di Franchi (*Nessuna qualità agli eroi*). Una viene per parte di nonno da Avellino, l'altra da Cagliari. Entrambe però sono nate e vissute sempre qui, dove l'Italia, al di là di qualche vacanza estiva, rimane quel «racconto delle origini» che ogni anno il loro festival riaggiorna con un nuovo strato di film. Senza alcuna curvatura nostalgica da «patria immaginaria», visto che, al di là di una retrospettiva sul cinema anni '70, le pellicole qui in passaggio battono



**Tra muri neri di fumo intere famiglie si prestano. Padri che staccano biglietti, figli che guidano le automobili di servizio**

il sincrono con la nostra produzione più recente. Per noi, certo, spesso sono seconde visioni, ma il prospetto che vien fuori, tra fiction e documentari (da *Notturmo bus* all'*Orchestra di piazza Vittorio* e tanti altri) butta lì uno sguardo d'insieme difficilmente rintracciabile altrove. E così può anche capitare di uscire da un tir adibito a sala cinematografica, con 70 posti in discesa e un proiezionista che si tiene un cane accoccolato alle caviglie, e di sentire quattro semplici signori discutere sul film di Cappuccio, Vicari e Turco con una conoscenza sulle nuove leve che è raro ascoltare a latitudini più prossime. Del resto, per noi questa è la vera festa della città, ti dicono più o meno in coro, rilanciando le molle di quell'attesa popolare che da noi solo il cinema di una volta riusciva a raccogliere in modo così beatamente ingenuo e collettivo. Vale per i film ma che per gli ospiti che vengono coccolati con gli occhi fin dal loro primo arrivo, sia che si tratti del capello lungo di Violante Placido che del «verbo» di Alessandro D'Alatri. Tutti lì, mischiati tra chiacchiere discrete e qualche autografo in quell'atmosfera da festa che poi si riversa timidamente anche sulle strade. A partire dalle luminarie natalizie tirate fuori dagli scaffali con due mesi d'anticipo per combattere il grigio pentola delle architetture e scompigliare di luci gli alberi di fronte all'Hotel de Ville, il municipio. Una sor-



**Senza fondi, senza promozione: sono riusciti a far venire quassù Violante Placido e il regista Alessandro D'Alatri**

ta di casermone a specchi e lamiera che durante le due settimane del festival diventa il polmone d'incontro della città con tanto di bancarelle affollate di libri e dvd italo-francesi. Poca roba se si pensa, come ci racconta il direttore del festival Oreste Sacchelli, che ai tempi delle masse operaie qui c'era l'attività febbrile di ben quattro sale cinematografiche. Poi, con la chiusura delle fabbriche negli anni '60, la televisione e l'invecchiamento della popolazione, sono andate mano a mano scomparendo. Ora se ne salva una sola, le Rio, che deve condividere un centro sporco qua e là soltanto da piccole agenzie viaggio, pompe funebri, bar e farmacie. Persino i ristoranti latitano, sofferiti però da quel grande capannone stile sagra paesana che ogni anno viene montato a pochi passi dalla chiesa per far mangiare la folla del festival. Tavolini in legno e via a tagliatelle, gnocchi e ragù cucinati dalle donne di casa, cui si unisce il condimento musicale di una pianola che, manco entri, e già ti piazza lì un *Romagna mia*. Non possiamo farne a meno, subito ci indirizziamo verso il buon Gérard che suona, così, tanto per chiedergli lumi sul repertorio, ma lui, niente, dice soltanto «quoi? quoi?» e tronca tutto con un sorriso gentile. Vuoi vedere che abbiamo beccato l'unico francese francese di Villerupt...

## MEMORIA E DIGNITÀ Cancellato l'evento musicale programmato nel luogo in cui sono stati massacrati cinquantamila ebrei. Le autorità serbe lo avevano stigmatizzato

# No al concerto rock nel lager nazista in Serbia: il Centro Wiesenthal vince la battaglia

di **Gherardo Ugolini** / Berlino

Un concerto rock in un ex campo di deportazione nazista? Una band inglese che si esibisce con chitarre e batteria tra luci psichedeliche e giovanotti entusiasti che saltano come forsennati proprio là dove migliaia di sofferenti erano stipati in baracche e costretti ai lavori forzati? Un happening musicale proprio là dove venivano torturati ogni giorno, dove a mucchi sono caduti vittime della barbarie hitleriana? Ebbene sì, lo scenario non è così futuribile come si potrebbe credere. Anzi, stava per diventare realtà concreta ieri in Serbia, in una località a due chilometri da Belgrado che si chiama Staro Sajmiste. Un nome meno conosciuto di Dachau, di Buchenwald o di Auschwitz, ma altrettanto importante nella geografia dell'orrore nazista. I tedeschi lo chiamava-

no Judenlager Semlin. Fu inaugurato per espresa volontà di Adolf Eichmann e tra il 1941 e il 1944 vi furono internati oltre 100mila tra ebrei, zingari e comunisti. Almeno 50 mila vi trovarono la morte e tra questi l'intera comunità ebraica di Belgrado. Del resto fu proprio la Serbia la prima nazione ad essere proclamata da Hitler judenfrei, ovvero «libera da ebrei». Il concerto dei Koshen, gruppo musicale di Bristol conosciuto per il suo rock ruvido e sperimentale, è stato annullato in extremis dopo l'infittirsi di appelli e di condanne dei giorni scorsi. «Le autorità serbe devono assolutamente cancellare la manifestazione. Un concerto in quel luogo è una profanazione, un'offesa per le vittime e per la loro memoria» aveva intimato Ephraim Zuroff, presidente del centro Simon Wiesenthal. E Zeljko Ozegovic, sindaco di Novi Beograd, aveva bollato l'iniziativa come «gesto

di assoluta inciviltà», pur dicendosi rassegnato al peggio in quanto il terreno dell'ex campo di concentramento è stato venduto già ai tempi di Milosevic a una ditta privata, la quale non si fa scrupoli nell'organizzarvi gare da ballo, banchetti nuziali e altre manifestazioni del genere. Alla fine dunque, almeno per questa volta, il rispetto per le vittime dell'Olocausto e per la loro memoria non è stato calpestato in nome della libertà di impresa e di profitto. Ma sarà sempre così? E se la prossima volta dovesse accadere qualcosa di simile in Germania, vi immaginate quali polemiche roventi scaturirebbero? In realtà le autorità tedesche fanno molta attenzione ad evitare che le località dei Lager siano trasformate in sfondi per manifestazioni frivole e commerciali. E preferiscono allestirvi mostre che documentano e approfondiscono i passaggi storici e i meccanismi psicologici della Shoah. L'ultima in ordine di tempo è quella inaugurata a inizio novembre nell'ex Lager di Neuengamme, nei pressi di Amburgo, e dedicata alla prostituzione coatta nei campi di concentramento. Venivano allestiti dei veri e propri bordelli che dovevano servire ad aumentare la motivazione dei prigionieri: l'accesso alla casa di piacere era

un premio per i più diligenti e laboriosi. L'idea di adibire alcune baracche a postriboli era stata concepita nel 1942 direttamente da Heinrich Himmler, il sanguinario capo delle SS, e subito messa in atto. Ne furono aperti dieci in altrettanti campi e a prestare servizio come prostitute venivano reclutate le prigioniere ritenute più idonee al mestiere. Tra i documenti più interessanti esposti nella mostra di Neuengamme vi è la lettera originale inviata il 5 marzo 1943 da Heinrich Himmler al Dipartimento economico delle Waffen-SS con l'illustrazione del progetto spiegato fin nei minimi dettagli. Inutile dire che anche in questo ambito erano applicati i principi della dottrina razziale e antisemita del Terzo Reich: l'ingresso nei bordelli era severamente vietato ai detenuti ebrei, mentre le donne costrette a prostituirsi potevano tranquillamente essere ebreo.